

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	19/02/2019	MA NON E' UN GIORNO DI GLORIA (M.Franco)	2
1	il Foglio	19/02/2019	IL TILT NON E' DI ROUSSEAU, E' DELLA DEMOCRAZIA (C.Cerasa)	3
1	il Sole 24 Ore	19/02/2019	PREVALE L'ALA EUROPEISTA (R.D'alimonte)	4
Rubrica Politica nazionale				
1	Corriere della Sera	19/02/2019	ARRESTI IN CASA PER I GENITORI DI RENZI (F.Sarzanini)	5
6	Corriere della Sera	19/02/2019	Int. a R.Fraccaro: "I SENATORI SEGUANO LA BASE ESPELLERE CHI NON SI ALLINEA? SI VALUTERA' NEL MOVIMENTO" (D.Martirano)	7
8	Corriere della Sera	19/02/2019	Int. a P.Becchi: "RIVOLUZIONE TRADITA, NON C'E' PIU' UNA VISIONE" (T.Labate)	8
1	il Foglio	19/02/2019	Int. a S.Cassese: LIBRO COME ARMA POLITICA	9
2	il Foglio	19/02/2019	Int. a G.Caiazza: FORCA E REFERENDUM (E.Antonucci)	10
3	il Messaggero	19/02/2019	GRILLINI SPACCATI, LITE IN ASSEMBLEA "ORA CHI VOTA IN DISSENSO E' FUORI" (S.Canettieri)	11
3	il Messaggero	19/02/2019	Int. a G.Sarti: "HO DETTO SI' ALL'AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE LUIGI E GLI ALTRI BIG HANNO FATTO COME ME" (S.can.)	13
4	il Messaggero	19/02/2019	RAGGI E LA VENDETTA CONTRO MATTEO: OTTO MESI DI GUERRA E UN'OPA FALLITA (S.Canettieri)	14
1	il Sole 24 Ore	19/02/2019	SONDAGGIO SUL VOTO UE: LEGA SECONDO PARTITO (M.Pignatelli)	15
8	la Repubblica	19/02/2019	Int. a S.D'agostino: "NON HO AVUTO NESSUNA NOTIFICA E HO VOTATO PER CINQUE VOLTE" (C.Sannino)	17
1	la Stampa	19/02/2019	LO SFOGO DELL'EX PREMIER: LA MIA FAMIGLIA UMILIATA NON SARA' UNA STRATEGIA GIUDIZIARIA A ELI (C.Bertini)	18
3	la Stampa	19/02/2019	Int. a E.Fattori: "QUESTO VOTO NON PUO' ESSERE VINCOLANTE" (M.Tomasello)	19
10	la Stampa	19/02/2019	ELEZIONI EUROPEE, VOLANO I SOVRANISTI SOLO MERKEL PIU' FORTE DI SALVINI (M.Perosino)	20
Rubrica Temi di interesse dei Radicali				
29	il Sole 24 Ore	19/02/2019	EXPORT VELOCE: IL "DUAL USE" ATTENDE (ANCORA) IL DECRETO (L.Cavestri)	21
1	La Verita'	19/02/2019	E' PRONTA LA LEGGE CONTRO L'UTERO IN AFFITTO (F.Borgonovo)	23

La rete come scudo

MA NON È
UN GIORNO
DI GLORIA

di Massimo Franco

Per come è andata, il Movimento Cinque Stelle non vive un giorno di gloria; semmai

di imbarazzo. Dovrà spiegare perché un gruppo dirigente decide di scaricare una decisione politica delicata e controversa sui propri «elettori»: virgolette d'obbligo, visto il numero esiguo e variabile dei votanti, poco più di cinquantamila. È forte il sospetto che lo abbia fatto perché non ha avuto il coraggio di assumere questa responsabilità come gruppo parlamentare, e di rivendicarla in nome di

buone ragioni o della realpolitik. E sarà difficile contestare l'accusa di avere addomesticato la votazione; e di avere ottenuto un «verdetto popolare» sulla sorte di Matteo Salvini non tanto dal Movimento e dai suoi numerosi eletti, ma dalla piattaforma privata Rousseau di Davide Casaleggio.

I problemi tecnici che hanno fatto rinviare e poi slittare a tarda sera la consultazione sono uno spot involontario

alla democrazia parlamentare rispetto a quella diretta. Decantata dal grillismo, quella online ieri è stata ridotta a caricatura per la difficoltà anche solo a connettersi. Si può stare certi che il vicepremier Luigi Di Maio e la maggioranza innegheranno alla partecipazione democratica: sebbene il sentore di manipolazione sia acuto, e non solo nei paraggi delle opposizioni.

continua a pagina 32

IL VOTO SU SALVINI

LA RETE COME SCUDO
IN UN GIORNO NON DI GLORIA

di Massimo Franco

SEGUE DALLA PRIMA

Le contorsioni del M5S; le dissociazioni, in parte rientrate, di alcune sindache; e il sarcasmo, attenuato in corsa, di Beppe Grillo, sono segnali di un disagio evidente. E forse un espediente per lavarsi la coscienza di fronte a un esito poco trasparente.

L'operazione è poco spiegabile soprattutto ai propri militanti. Per gli altri, il trauma non è così forte. In fondo, è difficile che la responsabilità di tenere bloccati i migranti della nave Diciotti possa essere fatta risalire al solo Matteo Salvini. La decisione è stata avallata da tutto il governo,

seppure obtorto collo. Ma per il Movimento il problema va oltre il j'accuse di presunto sequestro.

Incrocia i malumori verso un «contratto» che conviene al leader leghista, e magari a Di Maio e alla Casaleggio Associati; sempre meno, a dare retta ai sondaggi, al M5S. E pone un dilemma di fondo: se i seguaci grillini possano tollerare che un ministro alleato si difenda «dal» processo, e non «nel» processo, con l'avallo dei loro parlamentari. Significherebbe abbattere uno dei pilastri storici della loro ideologia.

È per sottrarsi a questo dilemma che i vertici hanno deciso di consultare la Rete. Potranno sostenere che il «no» all'autorizzazione a procedere contro Salvini è arrivato da loro; che i capi si sono limitati a ubbidire alla «volontà digitale» collettiva, pronti a sacrifi-

care un pezzo della loro anima manichea sull'altare del barcollante governo giallo-verde. Ma deve essere chiaro che quanto è accaduto ieri, quale che sia il responso, rappresenta il primo vero spartiacque del dopo 4 marzo. Ufficializza un patto di potere così forte e profondo da archiviare tutte le chiacchiere sul cambiamento. Potrebbe essere un passaggio positivo, e segnare la transizione verso la maturità politica. Invece appare il contrario: un tentativo estremo di tenere insieme logiche governative e di piazza; giustizialismo delle origini e conflitto con la magistratura; promesse spropositate e rischio di condannare l'Italia alla recessione. Evitare in questo modo contorto che Salvini sia processato non rafforza nessuno: nemmeno il leader leghista, che inizialmente aveva detto di volere es-

sere rinviato a giudizio. E ripropone l'immagine di un Di Maio subalterno e di un Movimento lacerato.

Sembra la certificazione di un accordo spregiudicato. A gestirlo è un'oligarchia che si fa scudo dei propri elettori, o meglio di una piccolissima frazione, per sfuggire al dovere di scegliere: un precedente che prima o poi le si ritorcerà contro. L'unico aspetto confortante è che lo scambio tra M5S e Lega indica una confusa voglia di stabilità. Dunque rimane difficile pensare che, dopo ieri, le due forze di maggioranza pensino a uno strappo a breve termine per anticipare la fine della legislatura. Ma per breve termine si intendono le prossime settimane. Dopo le Europee di maggio, si rivedrà tutto: anche gli equilibri e le identità del 4 marzo, consegnati di colpo al passato.



Patto
Sembra la certificazione
di uno spregiudicato
accordo per sfuggire
al dovere di scegliere



Legislatura
L'unico aspetto
confortante è che
lo scambio indica una
confusa voglia di stabilità

IL TILT NON E' DI ROUSSEAU, E' DELLA DEMOCRAZIA

Dai gilet gialli al caso Salvini: cosa rischia un paese che chiude gli occhi di fronte al maoismo digitale. Il no al processo

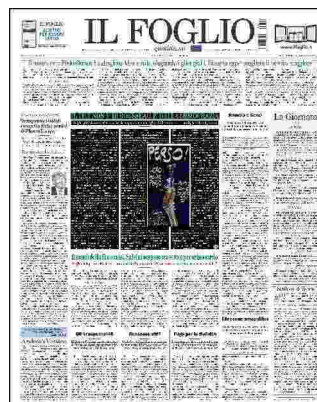
C'è un filo politico tanto sottile quanto incandescente che tiene insieme due fatti importanti al centro dei quali si trova il Movimento 5 stelle. C'è un filo politico tanto sottile quanto pericoloso che tiene insieme le due storie e che ci permette di legare in un unico ragionamento il sostegno offerto dal M5s alla rivolta dei gilet gialli in Francia e il voto truffaldino chiesto ieri su Rousseau agli iscritti sull'autorizzazione a procedere contro il ministro Salvini (il 59% degli iscritti a Rousseau ha detto no al processo per il vicepremier). Sembrano due storie diverse, lontane, non sovrapponibili. Ma a guardar bene attraverso le due vicende è possibile avere un'idea ancora più compiuta rispetto a ciò che nella grammatica del grillismo rappresenta la parola democrazia. Stupisce che qualcuno ancora si stupisca, stupisce che ci sia qualcuno che scopre solo ora la passione per gli strumenti dell'eversione da parte del grillismo, stupisce che ci sia qualcuno che ancora pensa che il grillismo potesse essere altro rispetto a quello che in questi giorni ha dimostrato di essere. Ma il fatto che il M5s abbia appoggiato in Francia un movimento che ha invocato la guerra civile, chiesto la destituzione del presidente, proposto l'instaurazione di un regime militare, provato a buttare giù con una ruspa la porta di un ministero, che rivendica l'appoggio alla propria azione di diversi paramilitari pronti a intervenire per far cadere il governo francese e portare il paese sull'orlo della guerra civile, tutto questo non è un fatto così diverso rispetto alla messa in scena andata ieri in onda sui canali di Rousseau, dove il primo partito italiano, come ha sintetizzato Bruno Vespa su Twitter – e ho detto tutto – ha scelto di organizzare una consultazione online per stabilire se il potere legislativo possa consegnare o no il potere esecutivo al potere giudiziario. E il filo in fondo è sempre lo stesso. L'abiura della democrazia rappresentativa. L'utopia del potere della rete che riesce a dare dignità a minoranze incompetenti. La trasformazione dei nemici dei populistici in nemici del popolo. Il tentativo di creare una nuova forma di democrazia per far sì che gli unici che abbiano il controllo siano coloro che con-

trollano da remoto i meccanismi della rete – e che per questo fanno di tutto per trasformare la democrazia digitale in una democrazia del like. L'affermazione di una democrazia plebiscitaria in cui la presenza di un tribunale del popolo – che ora si fa potere legislativo indicando ai rappresentanti come votare sull'autorizzazione a procedere contro un ministro e che ora si fa giustiziere decidendo di aggredire un intellettuale francese colpevole di essere ebreo – diventa parte integrante dei meccanismi di un nuovo totalitarismo digitale. L'espressione populismo digitale coniata dal sociologo Alessandro Dal Lago sintetizza bene la presenza sul terreno di gioco di un movimento neo peronista gestito con metodi autoritari. Ma per ragionare ancora meglio sul filo che collega lo spirito con cui i gilet gialli giocano con la stabilità democratica della Francia (Dio benedica Macron) e lo spirito con cui i gilet casaleggiani giocano con la stabilità della democrazia rappresentativa italiana (Dio benedica Mattarella) occorre allargare la nostra inquadratura e tornare a un personaggio francese che più di chiunque altro è il vero fil rouge dei due moti che spacciano per nuova democrazia la negazione della democrazia: Jean-Jacques Rousseau. Isaiah Berlin, filosofo, politologo e diplomatico britannico, nel 1952 trasmise con successo sulla Bbc sei memorabili lezioni di sei filosofi nemici della libertà e quello considerato più peri-

coloso da Berlin era naturalmente Rousseau. E lo era per una ragione semplice: secondo Rousseau la libertà è possibile solo se viene in qualche modo resettata la natura umana, solo se l'individuo viene denaturalizzato e ricostruito a opera dello stato. E il concetto è stato

così sintetizzato proprio da Berlin: "Se il nostro problema è come un uomo possa essere a un tempo libero e in catene, diremo che se le catene le ha scelte lui stesso perché in questa scelta si esprime la sua natura, la sua libertà allora non saranno più catene. Un uomo che si è incatenato da sé non è un prigioniero". L'idea di divinizzazione della libertà formulata da Rousseau finisce così ad assomigliare a poco a poco a una forma progressiva di dispotismo e così diventa chiaro che a prescindere dal risultato finale della votazione su Salvini il filo che tiene insieme l'abbraccio con i gilet in Francia e l'umiliazione della democrazia rappresentativa via Casaleggio Associati in fondo è sempre lo stesso: ridicolizzare il Parlamento, calpestare i principi cardine dello stato di diritto e legittimare ogni mezzo per spacciare un fine pericoloso: la trasformazione progressiva

della nostra democrazia in una forma di maoismo digitale. Prima ancora del futuro del governo, c'è in ballo il futuro della nostra democrazia. E i gilet grillini, in qualche modo, ci hanno ricordato qual è la loro pericolosissima direzione. E' ora di non farsi più fregare. E' ora di aprire gli occhi contro i nuovi nemici della democrazia.



L'ANALISI

PREVALE L'ALA EUROPEISTA

di **Roberto D'Alimonte**

A mano a mano che ci avviciniamo alle prossime elezioni europee le tendenze di voto delineate sulle pagine del Sole 24 Ore già da qualche mese si stanno

consolidando. È quanto emerge anche da uno studio realizzato dal Parlamento Europeo in collaborazione con l'istituto di ricerche Kantar Public.

— Continua a pagina 4

L'ANALISI

Ma con l'avanzata di Verdi e Alde gli europeisti restano in maggioranza

di **Roberto D'Alimonte**

— Continua da pagina 1

Il dato più rilevante è senza dubbio la perdita della maggioranza dei seggi da parte dei due gruppi storicamente più importanti del Parlamento Europeo e cioè Popolari e Socialisti.

Le ultime stime sulle intenzioni di voto nei ventisette paesi della Unione lasciano pochi dubbi. Dopo le precedenti elezioni del 2014 questi due gruppi avevano insieme 403 seggi (217 i Popolari, 186 i Socialisti e Democratici), cioè il 54% circa, tenendo ancora conto dei rappresentanti britannici. Sulla base delle proiezioni attuali i primi dovrebbero scendere a 183 mentre per i secondi le perdite sarebbero più consistenti visto che la stima è di 135 seggi. Complessivamente si tratta di circa 90 seggi in meno.

Non pochi e comunque sufficienti a impedirgli di controllare da soli l'agenda

parlamentare. Da qui le preoccupazioni che circolano sul futuro "governo" dell'Unione.

Preoccupazioni aggravate dal fatto che l'altra tendenza molto discussa di questi tempi è la crescita dei sovranisti di varia estrazione geografica e politica. Nell'attuale parlamento i sovranisti sono sparsi in diversi gruppi parlamentari. Mettendo insieme il gruppo dei Conservatori e Riformisti (il PiS polacco), quello della Europa delle Nazioni e della Libertà (Lega Nord e Rassemblement National), quello della Europa della Libertà e della Democrazia Diretta (M5S) e aggiungendoci il Fidesz di Viktor Orbán che, nonostante le sue posizioni, sta con i Popolari arriviamo a circa il 20 per cento. Il fatto curioso è che nonostante tutto il parlare che si fa sulla loro crescita, secondo le stime di Kantar Public la loro percentuale nel nuovo parlamento non dovrebbe essere di molto superiore. Ci sarà invece una redistribuzione tra i

gruppi sovranisti. Quello di Salvini e Le Pen (l'Europa delle Nazioni e della Libertà) crescerà, ma quello dei Conservatori e Riformisti scenderà se non altro per la perdita dei conservatori britannici.

L'altra tendenza che gli attuali sondaggi mettono in evidenza è la crescita dei Verdi da una parte e dei Liberali e Democratici per l'Europa (ALDE) dall'altra. E questa è una buona notizia per gli europeisti. Fatti i conti, non dovrebbe essere difficile allargare l'attuale grande coalizione tra popolari e socialisti all'una o all'altra di queste forze politiche. Certo, resta il fatto che i sovranisti si faranno sentire. Tanto più che paradossalmente in un parlamento a maggioranza europeista è possibile che la delegazione con il maggior numero di rappresentanti sia quella della Lega Nord che potrebbe ottenere più seggi del partito della Merkel. Ma questo ha più a che fare con l'anomalia italiana che con l'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inchiesta I pm di Firenze: bancarotta e false fatture, c'è il pericolo di altri reati e di inquinamento delle prove

Arresti in casa per i genitori di Renzi

L'accusa: soldi spariti da tre coop fallite. L'ex premier: misura assurda e sproporzionata

di **Fiorenza Sarzanini**

Le carte

Arresti domiciliari per i genitori di Matteo Renzi. Il padre Tiziano e la madre Laura Bovoli sono accusati di bancarotta e fatture false. Avrebbero fatto sparire i soldi da tre cooperative fallite. Appena appresa la notizia, l'ex premier Matteo Renzi ha detto di «aver fiducia nella giustizia» ma che la misura cautelare sarebbe «assurda e sproporzionata». Il leader della Lega Matteo Salvini: «Non c'è niente da festeggiare».

da pagina 2 a pagina 5

«Lalla e il sistema per non pagare i contributi della loro manodopera»

dalla nostra inviata **Fiorenza Sarzanini**

FIRENZE Sono stati i dipendenti a raccontare che cosa avveniva davvero nelle cooperative di Tiziano Renzi e Laura Bovoli. Il resto lo hanno fatto i documenti sequestrati dalla Guardia di Finanza nelle sedi delle società. Fatture, libri contabili, contratti hanno consentito di ricostruire il modus operandi adottato «da Renzi Tiziano e Bovoli Laura affinché la loro società "Eventi 6" potesse avere a disposizione manodopera senza essere gravata di oneri previdenziali ed erariali».

In particolare i due «hanno costituito e si sono avvalsi delle cooperative "Delivery Service", "Europe Service" e "Marmodiv", poi destinandole all'abbandono non appena esse raggiungevano uno stato di difficoltà economica, difficoltà economica più che prevedibile in considerazione che sulle stesse gravava l'onere previdenziale, e con riferimento a Marmodiv anche l'onere fiscale derivante dall'emissione di fatture per operazioni inesistenti al fine di consentire evasione di imposta a Eventi 6».

È questo il fulcro dell'atto di accusa che ha portato agli arresti domiciliari i genitori dell'ex premier Matteo Renzi. L'ordinanza di custodia cautelare ricostruisce l'indagine svolta dal procuratore aggiunto Giuseppe Creazzo e dall'agguato Luca Turco e accoglie la loro tesi secondo cui «avendo gli stessi rivestito ruoli di amministratori di fatto e avendo gli stessi agito tramite "uomini di fiducia" non è possibile ritenere sufficiente una misura quale il divieto di esercitare uffici diretti di persone giuridiche ed imprese atteso che essa consentirebbe di impedire agli indagati di rivestire solo cariche formali, lasciandoli invece liberi di agire con condotte assai più subdole e pericolose perché di più difficile accertamento».

Il 14 marzo scorso viene interrogato come testimone Antonello Gabelli. E conferma quanto era già emerso nel corso delle verifiche dei finanziari. Racconta a verbale: «Venivano create aziende, prevalentemente sotto forma di coope-

rativa, al solo fine di raggruppare i lavoratori o i mezzi. Tali realtà societarie venivano distinte dalla società "capofila" ossia Eventi 6, Chill, Mail Service, One Posted Eukos. Tali società sono quelle che nel tempo hanno intrattenuto concretamente i rapporti con i clienti, come ad esempio Carrefour, Conad, Euronics e altri. Per tale ragione queste società capofila non avevano direttamente alle dipendenze i distributori, se non per qualche periodo che io ricordi, ma tendenzialmente Mariano Massone, Giovanna Gambino, Tiziano Renzi e Laura Bovoli creavano società cooperative al fine di svolgere il lavoro operativo, concentrando tutte le criticità su queste e lasciando "pulite" le menzionate società capofila».

Il ruolo della Delivery è fondamentale — secondo l'accusa — per tenere in piedi il «sistema» e infatti il giudice spiega che «la Delivery è stata costituita per volontà di Tiziano Renzi e Laura Bovoli che hanno partecipato alla sua gestione unitamente ai coniugi Massone (Mariano Massone e Gambino Giovanna). La società è stata formalmente amministrata da persone di loro fiducia. In tal senso risultano inequivoche le dichiarazioni di Gabelli Antonello che, in ordine alla gestione della società risultano confermate dalle email acquisite dalla Guardia di Finanza. Dopo la cessazione di ogni attività gestoria, imposta da una situazione patrimoniale in perdita, è stato nominato un soggetto insolvente Salvatore Micari. Le analisi svolte dalla Guardia di Finan-

za (confermate anche dal curatore fallimentare) hanno evidenziato che poco dopo la sua costituzione la società ha iniziato a non versare in modo sistematico gli oneri fiscali e contributivi».

Il file «Lalla»

Scriva il giudice: «Particolarmente significativi sono i documenti archiviati nella cartella denominata "Lalla" rinvenuta nel computer sequestrato a Roberto Bargilli». Si tratta del socio che guidava il camper di Matteo Renzi durante la campagna elettorale e che risulta indagato insieme ai genitori. Aggiunge il giudice: «La cartella ed il soprannome Lalla sono certamente ricon-

ducibili a Laura Bovoli atteso che proprio nella cartella "Lalla" è stata rinvenuta la sua carta di identità. Nella cartella sono stati rinvenuti numerosissimi documenti riferibili alla cooperativa "Europe Service", in particolare la lista soci, modelli F24 relativi alla cooperativa per il pagamento dell'Irap e del premio Inail, il file denominato Logo Europe nuovo nel quale è riprodotto il logo della Europe Service Cooperativa identico al quello riportato su alcune fatture acquisite presso la sede della Eventi 6 il file denominato "dati per la costituzione", copia dei contratti della Cooperativa Europe Service, nonché contratti di lavoro».

Tra i dipendenti ascoltati dalla Finanza ce ne sono molti che ricordano come proprio la signora Lalla fosse la persona a cui fare riferimento. Nel maggio scorso Luigi Carcione dichiara: «Ho lavorato "in nero" per la Delivery Service presso una piattaforma logistica in Pisa località Ospedaletto ove si occupavano della consegna dei vini di Giordano Vini. Rendicontavo i pagamenti e l'attività settimanale alla Delivery Service. Preciso che l'interlocutrice della casella di posta elettronica della Delivery Service Italia alla quale inviavo tale rendiconto era tale "Lalla"».

L'abbandono della coop

Uno dei motivi che hanno convinto il giudice a firmare il provvedimento di cattura è il procedimento in corso per il fallimento della Marmodiv. Nell'ordinanza è infatti specificato che «attualmente è in corso di compimento, da parte di Renzi Tiziano e Bovoli Laura, la fase dell'abbandono della Marmodiv ed è del tutto verosimile ritenere che, ove non si intervenga con l'adozione delle richieste misure cautelari, essi proseguiranno nell'utilizzo di tale *modus operandi* criminogeno, coinvolgendo altre cooperative, risulta poi pendente la richiesta di fallimento della Marmodiv avanzata dal pubblico ministero». Non a caso il giudice sottolinea «la gravità concreta dei reati per cui si procede», ma anche il fatto che «le condotte volontarie di Bovoli e Renzi sono state realizzate non per fronteggiare una contingente crisi di impresa, quanto piuttosto condotte imprenditoriali finalizzate a massimizzare il proprio profitto personale con ricorso a strategie di impresa che non potevano non contemplare il fallimento delle cooperative».

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli elementi

Decisive le mail sequestrate dalle Fiamme Gialle e il racconto dei lavoratori

Le tappe

Le indagini iniziali a Cuneo e gli atti trasferiti a Firenze

1 Il primo a indagare sul presunto «sistema» è stato il pm di Cuneo Pier Attilio Stea. Gli atti sono stati poi trasferiti alla Procura di Firenze proprio per i rapporti con la «Eventi 6». Nel capo di imputazione è specificato che «gli indagati cagionavano il fallimento della società per effetto di operazione dolosa consistita nell'aver omesso sistematicamente di versare i contributi previdenziali e le imposte»

La svolta dopo le perquisizioni nelle società in autunno

2 La svolta dell'indagine era arrivata nell'autunno scorso con l'esame della documentazione acquisita presso la «Eventi 6» che portava a tre cooperative: «Delivery», «Europe service Srl» e «Marmodiv». Le ultime due sono state perquisite e il materiale sequestrato (libri contabili, fatture, contratti) avrebbe corroborato l'ipotesi accusatoria

Il timore dell'inquinamento delle prove

3 Proprio il risultato del materiale sequestrato avrebbe così convinto i magistrati a chiedere l'arresto dei coniugi Renzi non solo per il timore di inquinamento delle prove, ma anche per la reiterazione del reato. Il giudice ha ritenuto fondato il sospetto secondo cui le cooperative «non hanno alcuna vita sociale, ma vengono costituite soltanto come schermo per altri affari»

«I senatori seguano la base Espellere chi non si allinea? Si valuterà nel Movimento»

Fraccaro: ma così non si sminuisce il Parlamento

L'intervista

di **Dino Martirano**

ROMA «Sì, ho votato. Prima di tutto sono un attivista, per cui ho votato. È stato un onere e un onore farlo. Ho votato sì all'interesse pubblico e dunque no al processo perché il vice-premier Matteo Salvini ha applicato sui migranti la linea condivisa da tutto il governo». Il ministro grillino per i Rapporti con il Parlamento ma anche per la democrazia diretta, Riccardo Fraccaro, ha la voce distesa e parla di «partecipazione straordinaria» alla consultazione online sulla piattaforma Rousseau.

Ministro, ha avuto difficoltà a votare?

«No, ho impiegato 5 minuti. Giusto un problema alla

batteria del telefonino».

La senatrice Elena Fattori del M5S sostiene che questo è stato un voto sul governo e che la piattaforma Rousseau, finanziata con un milione di euro di denari pubblici dai parlamentari grillini, è poco efficiente. Ha torto?

«La senatrice Fattori ha una vena polemica legittima ma quotidiana, direi. Non è vero che questo era un voto sulla tenuta del governo ma sulla legittimità di una decisione assunta collegialmente. Rousseau migliora di anno in anno nonostante gli hacker».

Con questa consultazione avete stabilito un precedente. Quindi, la concessione dell'autorizzazione a procedere «sempre e comunque» non costituisce più un'automatismo per il M5S?

«Noi abbiamo sempre detto no a chi, dopo aver commesso un reato, intendeva farsi scudo con una carica politica. Questo è un caso diverso, ed è la prima volta. Perché stiamo parlando di un atto compiuto nell'esercizio della

funzione di governo. Da non confondere con quanto previsto dall'articolo 68 che riguarda i parlamentari».

Il ricorso alla piattaforma Rousseau rischia di appiattire il ruolo dei parlamentari del M5S?

«Credo di no. Il ruolo del parlamento è corroborato dagli attivisti e non sminuito. Non sono decisioni che vengono prese dall'alto, come negli altri partiti, ma dal basso. E questo può soltanto aiutare i portavoce».

Eppure avete invertito i termini dei quesiti. Chi ha votato Sì, come lei, ha detto no al processo per Salvini. Chi ha votato No si è espresso per il processo. Generando, quanto meno, un po' di confusione, non crede?

«Ci siamo allineati al quesito al quale dovrà rispondere la Giunta per le autorizzazioni e le immunità del Senato. È vero i quesiti avevano una loro complessità ma dopo un lunghissimo dibattito lo sapevano anche i muri quali erano i termini della questione. Infine abbiamo pure voluto cor-

reggere specificando ulteriormente le domande».

Verrebbe espulso o sanzionato il senatore grillino che dovesse disattendere in Aula la linea del Movimento sul processo a Salvini?

«Questo sarà deciso eventualmente dagli organi preposti. Io faccio parte del collegio dei probiviri per cui non mi posso esprimere al riguardo. Certo, credo che i nostri parlamentari debbano rispettare la base».

Ora lei, da ministro per i Rapporti con il Parlamento, avrà rapporti più distesi con la Lega?

«I problemi degli italiani sono tanti e complessi e il rapporto con la Lega è a tratti difficile ma lo stiamo portando avanti correttamente».

Sull'arresto ai domiciliari dei genitori di Matteo Renzi, Salvini ha detto: «Nulla da festeggiare». Concorda?

«Condivido assolutamente. Anche se le persone possono aver commesso degli illeciti non c'è nulla da festeggiare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La disciplina di partito
Fattori dice che è stato un voto sul governo ma non è vero, è la sua polemica quotidiana...



Aula Riccardo Fraccaro, 38 anni, del M5S, è ministro per i rapporti col Parlamento e la democrazia diretta



Il professor Becchi, ex «ideologo» dei 5 Stelle

«Rivoluzione tradita, non c'è più una visione»

ROMA «Sono stato dentro i Cinque Stelle e per anni ho avuto a che fare almeno una volta a settimana con Gianroberto Casaleggio. Diceva che la Rete era sovrana, su tutto».

Be', anche oggi la Rete...

«Oggi il Movimento si è affidato a qualche azzeccarbugli e fa votare in Rete per difendere quella stessa immunità di un ministro che nel programma elettorale del 2018 avrebbe promesso di abolire. «Occorrerà intervenire su quelle prerogative parlamentari che sottraggono deputati, senatori e ministri dall'applicazione della giustizia e alle regole che valgono per tutti i cittadini», scrivevano nel programma. Oggi stanno votando per salvare la leadership di Di Maio».

C'è stato un tempo in cui il professor Paolo Becchi era il custode intellettuale dell'or-

todossia di Gianroberto Casaleggio. Poi quel tempo è finito.

Votano su Salvini, non su Di Maio.

«Votano per Di Maio, per salvare la sua leadership. Penso che per Casaleggio i leader non esistevano. Esisteva la Rete. Ed era sovrana».

L'eredità di Casaleggio è finita al figlio.

«Il padre entrerà nei libri di storia. Il figlio, vedendo come funziona Rousseau, non mi sembra bravo neanche come tecnico informatico».

È diventato un teorico dell'estinzione dei M5S?

«Oggi il Movimento non ha un programma né una visione del mondo. Vive una crisi d'identità da cui esce soltanto se apre un dibattito sano al suo interno».

Lo farà?

«Oggi sono impegnati a consolidare Di Maio e il suo

cerchio magico».

Se li ricorda gli esordi di Di Maio?

«Una volta passammo un'intera giornata a Pomigliano d'Arco, da lui. Si vedeva che aveva delle qualità, lo ammetto».

Se salta la sua leadership, qualcuno lavorerà per sostituirlo con Di Battista.

«Non credo. Di Battista fa parte del cerchio magico di Di Maio. E poi lui è solo un attore, recitava e recita delle parti scritte per lui. Stop».

Ingeneroso. E poi, scusi, chi avrebbe scritto o scriverebbe queste parti?

«Gianroberto, quando era vivo. Ora va a ruota libera, si muove senza senso politico».

Lei ruppe con Casaleggio prima della sua morte.

«Se la prese perché andai in tv, a Piazzapulita. Rido amaramente se oggi penso che Di

Battista va da Barbara d'Urso».

Un segno dei tempi.

«Una rivoluzione tradita, semmai. Da tutti. Non so se Casaleggio aveva capito tutto già prima di morire, all'epoca già non lo frequentavo più. Ma fosse vivo oggi, mi creda, manderebbe tutti a quel paese. Teorizzava la fine di leadership e partiti, figuriamoci cosa direbbe di fronte alla carica di «capo politico» di Di Maio».

E Grillo?

«Grillo si era allontanato già prima della morte di Casaleggio. Aveva lasciato tutto a patto che l'associazione Rousseau si occupasse di pagare per eventuali condanne ai suoi processi in corso. E comunque anche lui ha le sue responsabilità. Era parte del tutto. Poi, quando ha fiutato come sarebbe andata a finire, s'è defilato».

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Paolo Becchi, 63 anni, è professore di Filosofia del diritto all'Università di Genova. Tempo fa è stato vicino ai Cinque Stelle, di cui fu considerato «un ideologo»



Si è votato per salvare la leadership di Di Maio. E pensare che per Gianroberto i leader non esistevano



Libro come arma politica

**Come capire che cosa si è esaurito
e che cosa di nuovo si affaccia nei
sentimenti delle nazioni**

Professor Sabino Cassese, sono usciti molti libri di politici e sulla politica. Parliamone.

Questo fiorire di libri è un segno positivo, indica una maturazione della politica e un

LA VERSIONE DI CASSESE

bisogno anche di comprendere e di articolare proposte.

Perché?

Perché si lamenta tanto il primitivismo della comunicazione tramite "social media", mentre il libro consente di svolgere

un pensiero, di elaborare proposte, di fare analisi, di cercare di convincere. Naturalmente, tutto dipende dalla "postura" di chi lo scrive. C'è chi scrive per capire e far capire, chi per convincere, chi per i due scopi insieme, chi per esporre programmi.

Cominciamo da questi ultimi.

Cioè da due ex presidenti del Consiglio, che negli stessi giorni hanno pubblicato due libri-programma e, nello stesso tempo, molto autobiografici. (segue a pagina quattro)

Un modo di fare politica che educa più del chiacchiericcio quotidiano

(segue dalla prima pagina)

Matteo Renzi, "Un'altra strada. Idee per l'Italia di domani, Venezia, Marsilio, con spirito ottimistico, non poca baldanza, molta energia,

LA VERSIONE DI CASSESE

articola un programma dominato da sei parole: politica, futuro, cultura, lavoro, verità, Europa. Si contrappone, in sostanza all'attuale maggioranza e alla sua tendenza a livellare il paese verso il basso. Il libro di Enrico Letta, "Ho imparato", Bologna, il Mulino, contiene idee e proposte concrete, che ruotano intorno all'Europa, alle aperture mondiali, all'immigrazione, alla scuola, alla classe dirigente, alla sostenibilità.

Ma a chi si rivolgono, questi libri?

Ai lettori di libri, che in Italia diminuiscono, ma costituiscono comunque una base di circa 23 milioni di persone, un quarto dei quali circa è costituito da "lettori forti" (quelli che leggono almeno un libro al mese). Poi, questi libri entrano nel circuito del dibattito politico, sono oggetto di recensioni, vengono riprodotti parzialmente dai quotidiani, sono presentati nelle librerie, entrano quindi in circolo. Insomma, sono un fatto estremamente positivo, benefico per la democrazia, specialmente in momenti come questo nel quale tacciono i grandi "educatori collettivi della politica", i partiti.

Un nuovo modo di fare politica?

Certamente. E un modo intelligente. Che

alimenta riflessioni e analisi, suscita idee, può convincere. Alla fine, educa molto di più del chiacchiericcio quotidiano e delle foto che mostrano il ministro dell'Interno mentre mangia pane e Nutella. Questo modo di fare politica andrebbe studiato dai sociologi, comparandolo al comizio, al dibattito nella sezione di partito, ai messaggi Facebook e Twitter.

Ma questo modo di fare politica riguarda solo una parte dei politici italiani.

Certo, quelli che - come si diceva una volta - sanno tener la penna in mano. E questo costituisce un altro "cleavage" tra una parte e l'altra del mondo politico italiano. Ci sono quelli che si riferiscono all'opinione pubblica

e dialogano con essa alla maniera decritta magistralmente nel 1922 dal giornalista e politologo americano Walter Lippmann. E ci sono quelli che - per dirla con Giuliano Da Empoli - fanno "politica quantistica".

Ci sono, poi, i commenti, i libri di chi si chiede che cosa cambia e che cosa è già cambiato.

Qui bisogna distinguere. Vi sono libri di protagonisti che, usciti di scena, si interrogano sulle vicende che abbiamo alle spalle, che hanno preparato il presente. Un esempio è il libro di Achille Occhetto, "La lunga eclissi. Passato e presente del dramma della sinistra", Palermo, Sellerio, un "campo lungo" sulla storia del comunismo nel XX secolo e sulla "svolta" italiana. Poi

vi sono gli studiosi e commentatori. Gli esempi sono almeno quattro. Uno è Marco Revelli, "La politica senza la politica. Perché la crisi ha fatto entrare il populismo nelle nostre vite", Torino, Einaudi, 2019, un allarmato libro sulla "emergenza democratica". Più distaccato, ma non meno preoccupato, lo sguardo di Paolo Pombeni, "La buona politica", Bologna, il Mulino, una apologia della politica, del bene comune e della comunità di destini, al centro della quale sono le colonne del sistema politico, rappresentanza, opinione pubblica, comunità e bene comune. Al centro del libro di Francesco Occhetto, "Ricostruiamo la politica. Orientarsi nel tempo del populismo", Ciniello Balsamo, San Paolo, sono, invece, il populismo, la democrazia e il servizio pubblico, mentre nel libro di Massimo Salvadori, "Le ingannevoli sirene. La sinistra tra populismi, sovranismi e partiti liquidi", Roma, Donzelli, l'analisi parte dalla storia dei grandi partiti, stranieri e italiani, per arrivare ai partiti liquidi e al populismo.

Quali sono i caratteri comuni a queste riflessioni?

Ruotano tutte intorno al problema del populismo, dello sfarinamento dei partiti, della necessità di trovare nuovi fini, nuove idealità. E questo è il nodo problematico più importante: capire che cosa si è esaurito e che cosa di nuovo si affaccia nei sentimenti delle nazioni.

Forca e referendum

**Affidare la materia penale alla
volontà popolare è inquietante.
Parla Caiazza (Camere penali)**

Roma. “Sono esterrefatto, non si può pensare di affidare la materia penale alla volontà popolare. Già un legislatore che assume le sue decisioni in ragione dell’emotività popolare è un legislatore populista e pericoloso, ma pensare ora di affidare la legislazione penale direttamente alla piazza è da Far West. Non so come sia venuto in mente, a quali parametri culturali possa appartenere una cosa del genere”. Non nasconde il suo sconcerto il presidente dell’Unione delle camere penali italiane (Ucpi), Gian Domenico Caiazza, di fronte alla proposta avanzata da Movimento 5 stelle e Lega di introdurre i referendum propositivi anche in materia penale. “Proprio la materia – spiega Caiazza al Foglio – che per sua natura dovrebbe essere sottratta a un giudizio popolare, perché esige valutazioni di tipo tecnico e di compatibilità col quadro costituzionale”.

Eppure è questa l’idea inquietante inserita all’interno della proposta di legge costituzionale sul referendum propositivo, targata M5s-Lega, ora in discussione alla

Camera. Nei giorni scorsi, la maggioranza di governo ha bocciato gli emendamenti delle opposizioni che miravano a escludere la materia penale tra quelle su cui 500 mila cittadini potranno presentare proposte di legge poi da sottoporre a referendum. Se la riforma fosse approvata, i cittadini potrebbero legiferare in piena autonomia, previa ammissibilità della Corte costituzionale, sul diritto penale e processuale. “E’ proprio un’idea malsana – ribadisce il presidente dei penalisti – Le paure, le ansie e le esigenze di sicurezza, tutte naturali e comprensibili nell’essere umano, non possono essere poste alla base della scelta legislativa. Il cittadino comune, per sua stessa predisposizione emotiva, tenderà sempre a punire. Non esistono pulsioni di tipo diverso”.

In fondo a confermarlo, se mai ce ne fosse stato bisogno, sono le ondate di protesta e di sdegno andate in scena direttamente nelle aule di tribunale nelle ultime settimane, con tanto di insulti e minacce a giudici e imputati. Prima la sentenza sul bus precipitato nel 2013 da un viadotto ad Avellino (che ha escluso dagli otto imputati condannati l’ad di Autostrade, Giovanni Castellucci), poi la sentenza di appello sull’omicidio di Marco Vannini (con l’alleggerimento della condanna nei confronti di Antonio Ciontoli, in virtù di una derubricazione del reato a lui contestato), infine la vicenda della strage di Viareggio, dove, in attesa della sentenza di appello, l’ex ad di Ferrovie dello stato, Mauro Moretti, si è

dichiarato innocente scatenando la rabbia dei familiari delle vittime e dell’opinione pubblica in generale. “Tutto ciò – nota Caiazza – non fa che confermare il motivo per il quale non è pensabile affidare la materia penale alla volontà popolare. Ormai l’idea è che chi è imputato sia un colpevole, e che quindi l’esito naturale del processo debba essere la condanna. L’ipotesi che l’esito possa essere un’assoluzione è vissuta nell’immaginario collettivo come un fallimento della giustizia, come un atto di giustizia che non è stato compiuto: perché è stato impedito, per la straordinaria attività dell’avvocato, per la viltà del giudice o per insufficienza delle leggi. Siamo al processo di piazza, all’imputato simbolico”.

Non è la prima volta che si assiste a questi episodi di rabbia collettiva attorno alle vicende giudiziarie, ma colpisce l’escalation degli ultimi mesi, che sembra riflettere il comportamento tenuto dal nuovo governo su questi temi (dalla ricerca del capro espiatorio per il crollo del Ponte Morandi alla gogna-show messa in piedi con il ritorno in Italia di Cesare Battisti). “Queste reazioni sono state sdoganate, legittimate e valorizzate”, afferma Caiazza riferendosi agli atteggiamenti dei due partiti di maggioranza: “La legislazione penale negli ultimi vent’anni ha sempre risposto a pulsioni populiste. Ma la differenza è che se prima si tendeva a negare la matrice populista dell’attività legislativa, oggi essa viene rivendicata come obiettivo della politica in materia di giustizia”.

Ermes Antonucci



Grillini spaccati, lite in assemblea «Ora chi vota in dissenso è fuori»

► I dubbi del leader sulla tenuta del Movimento ► Taverna urla «talebani» ai dissidenti
«Rischiamo che venga giù tutto». Poi il sollievo Raggi nel mirino: «Si fa strumentalizzare»

IL RETROSCENA

ROMA I parlamentari, non tutti, si sciolgono in un applauso appena Luigi Di Maio entra nella saletta del gruppo scortato dai suoi ministri e dice che «con questo risultato i nostri iscritti hanno valutato che c'era un interesse pubblico nella vicenda Diciotti». E in un momento, il giovane capo politico capisce di essere uscito indenne dal voto di Rousseau in versione forche caudine 2.0. O meglio: il Movimento è spaccato, quasi come una mela, ma l'alleanza di governo regge e dunque si va avanti. È il culmine di una giornata ricca di tensioni, con il vicepremier costretto ad annullare una cerimonia alla Federico II di Napoli per ritornare di corsa nella Capitale. Deve gestire da Roma gli umori dei suoi. Da sondaggi interni e passaparola il risultato è in bilico. «E rischia di cadere giù tutto», si sfoga. Anche perché proprio Di Maio si è esposto in prima persona con Salvini e tutto è appeso. Spesso il ministro dell'Interno in questi mesi si è sfogato così: «Ma Luigi i suoi li regge?». A dubbi del capo M5S si aggiungono quelli del premier Conte sul voto on line, prima fatti filtrare e poi smentiti da Palazzo Chigi. Fatti che testimoniano una grande fibrillazione.

L'ATTACCO

Paola Taverna, sempre più falco in chiave governista, è la prima a prendersela contro chi, anche tra i parlamentari, si è speso per votare a favore dell'autorizzazione a procedere nei confronti di Salvini: «Talebaniiii! Siete dei talebaniiii!», urla. E poi la vicepresidente del Senato lancia un messaggio chiaro in vista non tanto del voto di oggi in

giunta, ma in prospettiva verso il secondo passaggio atteso a Palazzo Madama a fine marzo. Il suo ragionamento è: chi voterà contro il parere degli iscritti sarà fuori dal Movimento. Detta così sembra una rasoia indirizzata a Paola Nugnes ed Elena Fattori (assenti ieri sera) ma dietro al 41% di sì all'autorizzazione a procedere ci sono una serie di senatori che ne fanno una questione di principi. In giornata, Nicola Morra presidente della commissione Antimafia, su twitter aveva mandato uno dei messaggi: «Mi aiuta il figlio del Caos: Pensaci Giacomino, pensaci!». Una citazione di Luigi Pirandello che raccoglie tanti consensi. Emanuele Dessì, senatore alla prima legislatura, in giornata dice a un collega: «Faremo quello che ci dirà la base».

In Transatlantico sono tanti a scuotere la testa e a confessare che non si può salvare Salvini. Anche Grillo è costretto a una rettifica dopo l'ironia di domenica. Poi ci sono i sindaci delle principali città grilline (Roma, Torino, Livorno) in campo contro il ministro dell'Interno e anche diversi ministri che si dicono scettici. Di fatto da ieri intorno a una situazione così deflagrante è successo un piccolo big bang: si è creata una maggioranza (Di Maio), ma anche una vasta minoranza. Che va da Fico, l'ala sinistra, e arriva fino a Lombardi, l'ala destra mettendo in mezzo per esempio anche Virginia Raggi. Un'uscita, quello della prima cittadina, vissuto come uno sgarbo dal vicepremier. Tanto che il capo politico le manda a dire che «cadono le braccia, quando i nostri sindaci si fanno strumentalizzare così». Ma il Movimento è un magma. E i dissidenti, dietro alla richiesta di anonimato, ci vanno giù pesanti: «Questo voto - ra-

giona una deputata grillina alla prima legislatura - questo è un messaggio ai vertici, e dunque a Luigi».

L'ASSEMBLEA

Perché su un binario parallelo a quello di Salvini corre anche la crisi di consensi che si è affacciata alle ultime regionali in Abruzzo. E che Di Maio mette in conto, pubblicamente, anche in vista di domenica in Sardegna. Non a caso dice: «Francesco Dessogus farà un risultato nelle sue possibilità». Un modo per mettere le mani avanti per il secondo giro di due settimane. Dunque al capo non rimane che rilanciare sulla nuova struttura del Movimento, che si farà sempre più partito: «Non abbiamo un'organizzazione verticale sui temi: non basta presentare una lista, abbiamo bisogno di un tessuto di amministratori sui territori». Anche il nuovo organigramma, assicura Di Maio, passerà dal voto di Rousseau, «che fa parte del nostro dna». Manlio Di Stefano, sottosegretario agli Esteri, annuncia anche una «scuola politica con l'obbligo di mandato da consigliere comunale». Prende largo dunque l'idea di un partito pesante, e non più fatto di rete e banchetti la domenica. Una militanza diversa con una lunga preparazione. Un partito appunto, che da ieri sembra avere una maggioranza e una minoranza.

Simone Canettieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DI STEFANO PROPONE
UNA SCUOLA POLITICA:
«PRESTO DIRIGENTI
SUI TERRITORI»
MA LA SARDEGNA È
DATA PER PERSA**

Caso Diciotti, le accuse a Salvini

Sequestro di persona aggravato

”

Per avere, nella sua qualità di ministro dell'Interno, abusato dei suoi poteri, privato della libertà personale 177 migranti di varie nazionalità giunti al porto di Catania a bordo dell'unità navale di soccorso Diciotti

2 AGGRAVANTI



Sequestro compiuto da un pubblico ufficiale



Sequestro compiuto a danni di minorenni

centimetri



HANNO DETTO



Il responso web è vincolante se qualcuno non lo rispetta tocca ai probiviri

DANILO TONINELLI (M5S)



Abbiamo dato a Rousseau più di un milione di euro e io non riesco a connettermi

ELENA FATTORI (M5S)



L'intervista Giulia Sarti

«Ho detto sì all'autorizzazione a procedere Luigi e gli altri big hanno fatto come me»

«**N**on ho ancora votato, ma certo che lo farò, ci mancherebbe». Giulia Sarti, presidente della commissione Giustizia della Camera, è una grillina della vecchia guardia, ovvero è alla seconda legislatura. È appena uscita dall'Aula e sta mangiando «un boccone» alla buvette. Una pizza con la mortadella, «rinforzata con la mozzarella», e un the al limone. Giusto uno spuntino, poi andrà a votare sulla piattaforma Rousseau. **Dunque presidente Sarti, salverà Salvini dal processo: sì o no?**

«Macché. La mia posizione è nota, l'ho anche dichiarata i tempi non sospetti. Anzi, se preferisce, se la vada a cercare».

In effetti lei lo scorso 28 gennaio dichiarò alle agenzie di stampa, citiamo testuale: «Salvini ha chiesto libertà di coscienza che però non è la nostra posizione, la nostra posi-

zione sulle autorizzazioni a procedere credo sia risaputa». Dunque voterà no, ovvero sì al processo al ministro dell'Interno?

«Certo, e senza il minimo dubbio. Anche Luigi Di Maio la pensa come me e voterà come me. Così come i ministri 5 Stelle. Ne sono sicura. I nostri valori, la nostra storia non si discutono e sono noti».

Attenzione, ma così il governo Conte non rischia di cadere o di andare in crisi?

«Ma non penso proprio. Ma perché dovrebbe accadere questo?».

Perché è una questione di fiducia alla politica migratoria del governo.

«Non vedo alcuna fiducia, questa è un'altra cosa. Quello su Salvini non sarà un voto di fiducia per un ramo del parlamento».

Ci saranno ripercussioni.

«Io non ne vedo, anzi. Almeno

così facciamo chiarezza, e sgomberiamo il campo da una serie di equivoci».

In che senso?

«Scusi e quando l'autorizzazione a procedere investirà Conte, Di Maio e Toninelli ricomincerà questa tarantella? Almeno così mettiamo un bel punto e non ci pensiamo più. Andranno tutti a processo. Qui semmai c'è uno scontro tra poteri: tra quello legislativo e quello giudiziario».

Ma lei votando sì al processo a Salvini dice che non ci fu il preminente interesse dello Stato nel bloccare la Diciotti?

«Infatti lo penso. Cosa c'entrava bloccare una nave con 177 disgraziati, con gli interessi dello Stato?».

I governisti grillini tifano per il contrario, in Senato c'è un altro orientamento.

«Esiste, un solo orientamento. Ma ci sono altri ragionamenti pragmatici, magari, che non mi interessano».

S. Can.



**LA PRESIDENTE DELLA
COMMISSIONE GIUSTIZIA
DELLA CAMERA:
«NON È UN ESAME
SULLA FIDUCIA
DEL GOVERNO»**



Raggi e la vendetta contro Matteo: otto mesi di guerra e un'Opa fallita

LA SINDACA INSIEME AI COLLEGHI DI TORINO E LIVORNO SI SCHIERA PER IL SÌ ALL'AUTORIZZAZIONE

IL RETROSCENA

ROMA Virginia Raggi non vedeva l'ora: un voto su Rousseau per sferrare, *urbi et orbi*, il più mancino dei tiri sinistri a lui, Matteo Salvini. Il ministro dell'Interno che da mesi la punzecchia con fare chirurgico su tutte le cose che «non vanno», e sono tantissime, a Roma; ma anche il leader della Lega che lo scorso novembre - con la sindaca alle prese con un processo che l'avrebbe potuta far dimettere in caso di condanna - era pronto alla scalata del Campidoglio. Con le truppe posizionate già sotto la Lupa. «Mi dispiace, ma la sua Opa è andata male», fu la risposta secca della grillina, commentando l'assoluzione.

E così ieri Raggi - in compagnia dei colleghi Chiara Appendino di Torino e Filippo Nogarin di Livorno - dalle pagine de *Il Fatto* ha detto al ministro che si deve far processare. E dunque testuale: «Io non dico agli altri che cosa debbano fare. Posso dire però che io un processo l'ho affrontato a testa alta e sono stata assolta», ha scritto Raggi. «È una questione strettamente personale. Le respon-

sabilità, anche quelle politiche, devono restare personali». Una posizione politica servita fredda come la vendetta? Forse. Comunque, quando i vertici del M5S hanno preso atto della trincea di questi tre sindaci usciti dai radar della casa madre sono andati in fibrillazione. Non tanto per Appendino, e nemmeno per Nogarin.

Ma per Raggi, appunto. Piccola parentesi: Virginia, come ha registrato *Leggo* poche settimane fa, è il sindaco più social del mondo, con quasi 1 milione di amici su Facebook. Sicché una sua parola viene letta e «passa» anche tra gli attivisti di Pordenone e quelli di Siracusa. Insomma, il suo verbo non rimane solo dentro il Raccordo. Visto che in ballo c'era anche la linea Di Maio sul caso Diciotti (neutrale quanto interessata a non creare ulteriori sconvolgimenti al governo) a metà mattinata la sindaca si è trovata costretta a spiegare: «Le mie parole su Salvini? Sono state ingigantite».

IL MARITO

Che la grillina a casa facesse questi ragionamenti - anti-salvinisti - era però già chiaro da domenica. Quando il marito Andrea Severini, prototipo dell'attivista del M5S e grillino purissimo, ha scritto: «Non si deroga sui nostri principi, i processi si affrontano come hanno fatto Chiara, Filippo e Virginia. Sono convinto che non esista reato e Salvini non può nascondersi dietro di noi». Tanto che aveva annunciato il

sì al processo. Che è appunto la posizione della moglie e di gran parte dei consiglieri comunali pentastellati. Gli stessi che (eccetto tre defezioni che fecero notizia) votarono contro il decreto sicurezza targato

UNA POSIZIONE POLITICA MA ANCHE UNA RISPOSTA A MESI DI TENSIONE CON IL VIMINALE: DA CASAPOUND

ALLA GESTIONE DI ROMA

Salvini in Aula Giulio Cesare e, per giunta, d'accordo il Pd. Anche gli assessori del Comune sono tutti per il sì all'autorizzazione. Ma, come scherza uno di loro, «molti non possono accedere a Rousseau perché sono iscritti al Pd, magari alle primarie lasceranno un post-it». Battute a parte, la guerra ad alta intensità tra il Campidoglio e il Viminale è ormai un classico delle cronache romane, e non solo. Virginia rinfaccia a Matteo la copertura a Casapound, Matteo le imputa di non essere una buona sindaca: «Tanti romani, spesso mi fermano esasperati...». E quindi lei chiede «più polizia» e lui le risponde «non si possono fare i rally nella città, qui a Roma ci sono gabbiani che sembrano pterodattili». Ieri dal Campidoglio hanno spiegato così l'affondo: «Il nostro obiettivo era Salvini, non certo la linea di Luigi». La faccenda porterà ripercussioni. Basterà una buca: c'è l'imbarazzo della scelta

Simone Canettieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sindaca di Roma Virginia Raggi
(foto LAPRESSE)



Sondaggio sul voto Ue: Lega secondo partito

VERSO LE EUROPEE

In aumento i sovranisti, popolari e socialisti in testa (ma sotto il 50%)

La Lega di Matteo Salvini potrebbe diventare il secondo partito per numero di seggi all'Europarlamento (27 contro i 29 della Cdu-Csu tedesca), rafforzando l'ala euroscettica e sovranista che tuttavia, pur diventando più influente, non appare in grado di sovvertire gli equilibri a Strasburgo. Questa

la sintesi della prima fotografia del prossimo emiciclo, pubblicata dal Parlamento europeo sulla base dei sondaggi nazionali in vista delle elezioni del 23-26 maggio, elaborati dalla società di ricerca Kantar.

L'altro dato rilevante è la discesa sotto il 50% dei seggi dei gruppi storicamente più ampi, il Partito popolare europeo e quello socialdemocratico (entrambi in deciso calo) che tuttavia - insieme ai liberali dell'Alde - potrebbero continuare a rappresentare una maggioranza pro-Ue.

Michele Pignatelli — a pag. 4

Sovranisti in crescita, Lega seconda a Strasburgo

Le proiezioni sul prossimo Europarlamento. Popolari e socialisti sotto il 50% dei seggi, ma i movimenti euroscettici non sembrano in grado di ribaltare gli equilibri di potere

Michele Pignatelli

La Lega di Matteo Salvini potrebbe essere il secondo partito per numero di seggi all'Europarlamento (27 contro i 29 della Cdu-Csu tedesca), rafforzando l'ala euroscettica e sovranista che tuttavia, pur diventando più influente, non appare in grado di sovvertire gli equilibri a Strasburgo. Questa la sintesi della prima fotografia del prossimo emiciclo, pubblicata dal Parlamento europeo sulla base dei sondaggi nazionali in vista delle elezioni del 23-26 maggio, elaborati dalla società di ricerca Kantar.

Sul piano generale il Partito popolare europeo rimane il primo gruppo, con 183 seggi stimati, ma ne perde 34; ancora peggio va ai Socialdemocratici, che scivolano a 135. Insieme, i due gruppi storicamente più ampi dell'Europarlamento scenderebbero sotto il 50% dei seggi, per la prima volta dal 1979, ma potrebbero continuare

705

**I SEGGI DA
ASSEGNARE**

Con l'uscita della Gran Bretagna dalla Ue, il numero di deputati del Parlamento europeo scenderà da 751 a 705. Saranno eletti a maggio

a formare una maggioranza pro-Ue alleandosi con i liberali dell'Alde che le proiezioni danno a 75 seggi, anche senza considerare l'eventuale alleanza con la République En Marche di Emmanuel Macron (18 seggi) che, in quanto nuovo partito, è stato per ora inserito nella categoria "altri".

L'attenzione rimane però puntata sui partiti euroscettici e radicali, oggi distribuiti in tre diversi gruppi (se si esclude Fidesz, il partito di Viktor Orban, dentro il Ppe): Conservatori e riformisti (Ecr), Europa della libertà e della democrazia diretta (Efd) ed Europa delle nazioni e della libertà (Enf). In valore assoluto i tre gruppi dovrebbero mantenere gli stessi seggi (153), che però peserebbero di più in un Parlamento che scenderà da 751 a 705 deputati per l'uscita dei deputati britannici con Brexit. Mentre però Conservatori e riformisti, senza i Tories, arretrano, guadagnano seggi Efd (grazie al contributo del M5S e della

tedesca AfD) e, soprattutto, il gruppo più radicale: l'Enf (+22), con la Lega Nord e il Rassemblement National di Marine Le Pen forze trainanti.

Il peso di questi gruppi si potrà in realtà valutare solo dopo il voto, con spostamenti e nuove alleanze che potrebbero modificare gli equilibri esistenti: a Lega e Rassemblement National si potrebbero per esempio unire i polacchi di Diritto e giustizia (partito di punta dei Conservatori e riformisti), mentre rimane da capire la collocazione del Movimento 5 Stelle (oggi nell'Efd), alla ricerca di nuove alleanze. È una partita, in definitiva, ancora tutta da giocare, a cui guarda con attenzione il presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker: «Dobbiamo resistere a quanti sono contrari all'integrazione europea - ha detto in un'intervista allo Stuttgarter Zeitung - soprattutto quando sono ispirati dall'estrema destra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Allarme di Juncker: resistere a chi è contrario all'integrazione, soprattutto quando è ispirato dalle destre

Come cambieranno gli equilibri al Parlamento europeo

Seggi per gruppo politico in base alle prime proiezioni* e differenza con l'attuale distribuzione

ALDE - Alleanza dei liberali e democratici per l'Europa

Verdi/EFA - Verdi - Alleanza libera europea

S&D - Partito socialista europeo

GUE/NGL - Sinistra Unitaria Europea
Sinistra Verde Nordica

PPE - Partito popolare europeo

ECR - Conservatori e riformisti

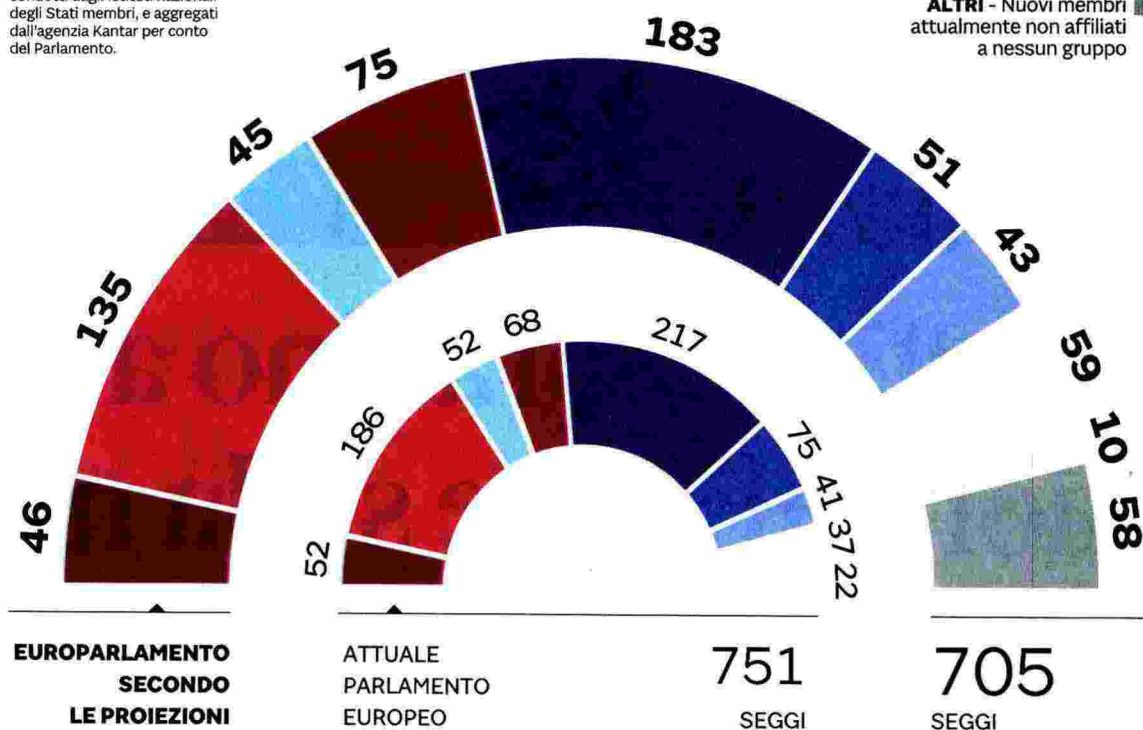
EFDD - Europa della libertà e della democrazia diretta

ENF - Europa delle nazioni e libertà

INDIP. - Membri che non appartengono a liste

ALTRI - Nuovi membri attualmente non affiliati a nessun gruppo

(*) I dati si basano su una selezione di sondaggi affidabili, condotti dagli istituti nazionali degli Stati membri, e aggregati dall'agenzia Kantar per conto del Parlamento.



Nota: nel Parlamento uscente la Lega faceva parte del gruppo ENF, il Movimento 5 Stelle dell'EFDD

Fonte: Kantar



Intervista

Il militante

“Non ho avuto
nessuna notifica
e ho votato
per cinque volte”

CONCHITA SANNINO

«Tutto sbagliato. La piattaforma Rousseau, il quesito capovolto, il sistema inceppato». Salvatore D'Agostino, 32 anni, dipendente di un'azienda privata, è un attivista 5S di Giugliano, già noto per aver coniato la definizione di “Pomigliano d'Arco-re” dopo le nomine dei fedelissimi di Di Maio.

D'Agostino è vero che lei ha votato più volte, ieri?

«Sì, è così».

Quante volte?

«Ho votato cinque volte».

Ha votato “Sì” o “No”?

«Ho scritto no, per consegnare il ministro Salvini alle legittime valutazioni dei suoi giudici».

Perché ha ripetuto il voto, per mostrare le falle del sistema?

«No. L'ho fatto perché a me, che ho votato “no” a quell'assurdo quesito, non è arrivata la notifica della votazione. E non sono mica l'unico ad aver avuto questi problemi».

Non ha creduto alla versione del governo?

«No, non mi piace quella versione dei fatti. Uno dei nostri capisaldi è sempre stato: ci si difende nei processi, non dai processi. Emblematica fu la nostra reazione con il caso Shalabayeva che vide coinvolto Alfano».

Altri iscritti hanno votato più volte?

«Sì, alcuni amici: tre volte».

Potrebbe esser accaduto anche per chi ha votato a favore di Salvini?

«Certo, è possibile».

Quindi ha ragione la senatrice Nuges a parlare di Rousseau come piattaforma inadeguata?

«Ha ragione: una piattaforma che di democrazia diretta ha ben poco nonostante i parlamentari la finanzino con 300 euro al mese. Nessuno ci ha mai spiegato nulla, e pretendono la fiducia incondizionata di un server mai certificato da società terze».

Nutre risentimento per Di Maio?

«No, anzi. Ero grato a Di Maio fino a due anni fa. Noi siamo rimasti uguali, continuiamo a credere negli stessi valori. Io ho votato per il M5S anche quando ero stato fatto fuori dalle parlamentarie. È Di Maio che sembra cambiato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FIRENZE, CONTESTATE ANCHE LE FALSE FATTURE

Lo sfogo dell'ex premier: la mia famiglia umiliata non sarà una strategia giudiziaria a eliminarmi

CARLO BERTINI — P.5

L'ex premier: chi ha letto le carte mi garantisce, atto sproporzionato

“Provvedimento assurdo Fango sulla mia famiglia perché ho fatto politica”

CARLO BERTINI
ROMA

RETROSCENA

Lo choc è tale che tranne i pasdaran sono pochi i renziani pronti a scommettere ancora su un nuovo orizzonte politico, «il nuovo partito ieri è finito, la rinascita è azzoppata», dicono sommessi i più sinceri.

Matteo Renzi reagisce a modo suo, apprende la notizia in auto verso Torino, di colpo fa marcia indietro e si dirige a Firenze: cancella dunque l'evento torinese per la presentazione del libro, si attacca al telefono per una mezz'ora e poi verga un post durissimo su Facebook. Con una reazione da animale ferito e una promessa, quella di «non mollare di un centimetro». «Chi ha letto le carte mi garantisce di non aver mai visto un provvedimento così assurdo e sproporzionato», è il suo primo commento. «Io non ho letto le carte, aspetto le sentenze. So però ciò che hanno fatto in questi anni alla mia famiglia. E mi basta per dire che non accetteremo nessun processo nelle piazze o sul web. I miei genitori si difenderanno in aula, come tutti i cittadini. Io continuerò a combattere per questo Paese, forte della mia onestà».

Insomma Renzi a dispetto di questa valanga che gli piove addosso tiene a far sapere che non si dà per vinto e prova a costruire una sua controffensiva. «Se qualcuno pensa che

si possa utilizzare la strategia giudiziaria per eliminare un avversario dalla competizione politica sappia che sta sbagliando persona», avverte l'ex premier. Con una considerazione personale che suona come atto di accusa. «Da figlio sono dispiaciuto per aver costretto la mia famiglia e le persone che mi hanno messo al mondo a vivere questa umiliazione immeritata e ingiustificata. Se io non avessi fatto politica, la mia famiglia non sarebbe stata sommersa dal fango. Se io non avessi cercato di cambiare questo paese i miei oggi sarebbero tranquillamente in pensione».

Ma intorno a lui lo sconcerto è fortissimo. La legnata coglie tutti i Dem impreparati, a due settimane da quelle che dovrebbero essere le primarie per una risalita del Pd dagli inferi della sconfitta, l'arresto dei genitori dell'ex leader non è certo un buon viatico per far correre ai gazebo le persone. Piuttosto può contribuire a tener lontana la gente da quella che in altri tempi era chiamata «festa della democrazia». Questo colpo nel breve termine non può che peggiorare le cose e i dirigenti ne sono ben consapevoli. Anche se qualcuno più smalzato nota che «tra due settimane si vota il segretario nuovo e il voltare pagina sarà definitivo».

La botta è micidiale per tutti, Renzi fa sapere di essere lu-

cido e determinato, insomma prova a rincuorare le sue truppe scosse. Ben sapendo che lo sconcerto diffuso in quello che fino a non molto tempo fa è stato il gruppo dirigente più potente d'Italia. Annulla gli impegni del mattino con radio e tv e convoca per oggi pomeriggio una conferenza stampa nella sede solenne del Senato. Chi dei suoi riesce a parlargli, registra la rabbia di chi è allibito dalla misura presa per i genitori, gli arresti per due settantenni per quella accusa.

E dire che molti dei suoi erano ringalluzziti per il successo del suo libro con quel titolo evocativo, «Un'altra strada», quel libro in testa alle classifiche che proprio ieri per uno scherzo del destino festeggiava la terza edizione.

Ed ecco scattare il sospetto sulla tempistica di questi arresti, nelle telefonate tra l'ex leader e i suoi aficionados questa circostanza viene notata. «Casualmente oggi. Il diciotto, la Diciotti», commenta Davide Faraone. Uno di quelli che vedono la possibilità di una risalita malgrado tutto. «Abbiamo capito, proprio oggi, che quell'altra strada che tu hai in mente è quella più difficile, ma è la via giusta». La chat di senatori e deputati che fanno capo all'ex leader ribolle e lui, Renzi, alimenta lo sdegno dando una lettura tutta politica degli eventi. «Matteo neanche questa ti fermerà», lo rincuora Roberto Giachetti, uno

dei tre candidati alla segreteria, quello più vicino all'ex leader, pronto a raccogliere il testimone politico all'interno del partito. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

MATTEO RENZI
EX PREMIER

Se non avessi cercato di cambiare il Paese, ora i miei sarebbero tranquilli in pensione

Con le sentenze, vedremo se questi cittadini settantenni sono davvero pericolosi criminali

Sia chiaro, non mollo di un centimetro: la politica non è un vezzo personale ma un dovere morale

5 DOMANDE A

ELENA FATTORI
SENATRICE DEL M5S

“Questo voto non può essere vincolante”



ANSA

MARIA ROSA TOMASELLO
ROMA

«L'associazione Rousseau usufruisce di 90 mila euro di soldi pubblici, versati dai parlamentari dal marzo 2018. Quindi ha ottenuto circa un milione di euro per la piattaforma. A oggi non è dato di avere né una fattura o una ricevuta del versamento né un rendiconto. Almeno dovrebbe funzionare come un orologio svizzero. Non riesco a connettermi». Elena Fattori, senatrice e anima critica del M5S, in un post su Facebook torna a chiedere trasparenza.

1 Senatrice, come giudica il voto su Salvini?

«Solo un sondaggio, interessante ma non vincolante: noi parlamentari abbiamo firmato l'impegno a realizzare il programma del M5S, che prevede l'abolizione di ogni immunità. Una piattaforma privata, peraltro con problemi di sicurezza conclamati, può essere usata per questioni interne non per una consultazione di questo tipo».

2 Non la ritiene sicura?

«È conclamato. Adesso ci sono sistemi di maggiore sicurezza ed efficienza, ma le persone hanno avuto di nuovo problemi a connet-

tersi, o si disconnettevano subito dopo il voto. Il buon esito è certificato da mail: alcuni l'hanno ricevuta subito, altri ore dopo, altri no. Come al solito una votazione molto confusa su cui non baserei il futuro del governo».

3 Qualunque sia il risultato del voto, conferma il suo sì all'autorizzazione?

«A meno di altre evidenze sono orientata al sì. Ma voglio sentire il dibattito in aula e leggere le carte».

4 Non crede nel preminente interesse pubblico?

«Il preminente interesse pubblico non può essere la trattativa con la Ue, che ha a che fare con la politica del governo. Se nel tempo sono state fatte attraccate tante navi, quella particolare nave non rappresentava un pericolo ulteriore».

5 Salvini è tranquillo...

«Allora avrebbe dovuto rinunciare all'immunità, come aveva detto all'inizio. A me pare che abbia avuto paura e si sia nascosto dietro agli alleati di governo».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Prime proiezioni basate sui sondaggi nazionali
Popolari e Socialisti vanno sotto la maggioranza

Elezioni europee, volano i sovranisti Solo Merkel più forte di Salvini

IL CASO

MONICA PEROSINO

La fotografia è nitida: in Europa i sovranisti volano, mentre, per la prima volta, i due principali gruppi dell'Europarlamento, il partito popolare europeo (Ppe) e i Socialisti & Democratici (S&D) perdono la maggioranza e scivolano sotto il 50% dei seggi.

A delineare quello che potrebbe essere lo scenario della futura assemblea di Strasburgo dopo il voto di maggio sono le prime proiezioni del Parlamen-

32,4%
La proiezione dei voti per la Lega secondo una media tra 8 istituti di sondaggi italiani

25,7%
La percentuale per il Movimento 5 Stelle che guadagnerebbe 22 deputati

to Ue, basate sui sondaggi nazionali, che per l'Italia prevedono un aumento degli eurodeputati del Carroccio (da 6 a 27) e del M5S (da 14 a 22) rispetto al 2014, ed un calo di Pd (da 26 a 15) e Forza Italia (da 11 a 7).

Il fronte sovranista guidato dai Conservatori Ecr e dal gruppo Efdi avanza e dovrebbe portare alla futura Eurocamera un nutrito gruppo di eurodeputati dai 120 ai 130, se si considerano anche i 12 di Alternative fuer Deutschland insieme ad altri partiti minori che potrebbe insidiare i socialisti. Ma tutto resta ancora da definire anche in considerazione di quello che

faranno altri partiti o movimenti come il M5S e La Repubblica en Marche, il Movimento di Emmanuel Macron, che potrebbe confluire con Alde.

Nonostante tutto, e sebbene in forte calo, popolari e socialisti mostrano una tenuta ancora solida assieme ai liberali dell'Alde. Il confronto con l'Assemblea attuale, quella uscita dal voto del 2014 che ha dato inizio all'ottava legislatura dell'Eurocamera, conferma una frenata delle due grandi forze tradizionali, che insieme otterrebbero 318 seggi, 35 in meno della maggioranza necessaria per un accordo di «grande coalizione»,

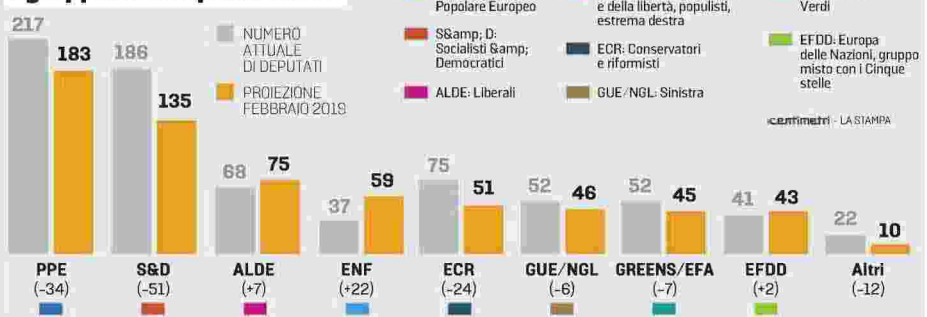
un dato che non sarebbe comunque tale da modificare gli equilibri della Ue.

Il primo gruppo per consistenza numerica resta il partito popolare, nelle cui fila siedono oggi 217 eurodeputati: le proiezioni attribuiscono alla famiglia del Ppe 183 parlamentari, dunque un calo di 34 seggi. Subito dietro i Socialisti (da 186 a 135), anche loro in discesa e tallonati dal fronte delle destre sovraniste, la cui avanzata sarebbe legata alla buona performance del partito di Matteo Salvini. La Lega diventerebbe il secondo partito a livello europeo per numero di eletti

dopo i tedeschi della Csu-Cdu che ne avrebbero invece 29. Forti di questa maggioranza le destre anti Ue (se si considera il gruppo Ecr dei Conservatori insieme a Enf, Afd e altri «piccoli») potrebbero aprire il dialogo con i Popolari mandando all'aria la grossa coalizione tra centrodestra europeo e socialisti. Ma per realizzare tale ipotesi mancano i numeri. Non si esclude dunque un aiuto di altre forze vicine ai loro programmi. In questo contesto sarà importante capire dove si orienterà il M5S che al momento resta una «incognita». —

© RIPRODUZIONE AUTORIZZATA

I gruppi all'Europarlamento



Nucleare. A un anno dal varo della legge sul duplice uso le imprese sono in attesa della piena operatività

Export veloce: il «Dual Use» attende (ancora) il decreto

Laura Cavestri

«**A**lle aziende che vendono in Paesi soggetti a sanzioni prodotti «innocenti» – valvole, caldaie, ma anche software – servono due cose. Sapere prima se li possono spedire senza poi blocchi in dogana e successive multe. E poterlo sapere senza spendere una fortuna. Due domande semplici. Ma siamo ancora in attesa». Ugo Pettinaroli, amministratore delegato della Fratelli Pettinaroli spa e ceo dell'omonimo gruppo specializzato in rubinetteria e valvole (100 milioni di fatturato e 300 addetti) sa che dovrà aspettare ancora per quelle risposte.

È passato poco più di un anno da quando è entrato in vigore il decreto legislativo 221/2017. Ovvero la riforma del cosiddetto Dual Use, che ha recepito le norme Ue nell'ordinamento italiano e messo ordine nella gestione dell'export di quei prodotti «ordinari» (tra gli altri, valvole, rubinetti, guarnizioni, tubi, caldaie, composti chimici e software) che,

però, potrebbero anche essere impiegati, in certi Paesi, per scopi militari, per finalità nucleari o di riarmo, per spiare o reprimere dissidenti e popolazione civile.

Tra le nuove misure, infatti, quella più attesa dagli operatori economici (articolo 8 comma 5), è il debutto della cosiddetta Licenza Zero, una sorta di nulla-osta preventivo che le aziende – in caso abbiano il dubbio che il proprio prodotto possa essere bloccato in dogana perché considerato dual use – possono richiedere al ministero dello Sviluppo economico. Quest'ultimo, al termine di una istruttoria condotta anche sulla base delle informazioni raccolte dall'operatore che ne fa richiesta, dichiara formalmente che l'esportazione di una determinata merce non è soggetta ad alcuna autorizzazione.

In questo senso, le norme sulla Licenza Zero allineano l'Italia a quei Paesi comunitari che già dispongono di questo strumento (per esempio la Germania) e dovrebbero garantire certezze sulla libera circolazione di determinate merci, ampliando il business. Che lo strumento possa poi essere effetti-

vamente utile agli operatori dipenderà, si ritiene, dalla capacità del ministero per lo Sviluppo economico di rispondere celermente alle istanze di licenze zero che inonderanno gli uffici ministeriali, il tutto nelle notorie difficoltà di budget in cui operano le pubbliche amministrazioni. Ma per mettere in moto il meccanismo autorizzativo serve un decreto, di cui non c'è traccia.

«La Licenza Zero – sottolinea Marco Padovan, avvocato dell'omonimo studio legale milanese Padovan – allinea l'Italia, ad esempio, al proprio principale competitor nella meccanica, cioè la Germania e potrebbe avere un'importanza dirimente per le imprese del settore, perché potrebbe garantire quelle certezze che sinora sono mancate».

Ma ci sono dei nodi pratici da affrontare. Il ministero si deve dotare di una struttura tecnica competente per vagliare la documentazione. E poi lo farebbe gratis o le imprese richiedenti dovrebbero pagare? E se sì, quale sarebbe il tariffario? «Per rispondere a queste domande, serve un decreto attuativo che ancora non è arrivato» aggiunge Padovan. Che conclude: «Lo strumento sarà davvero utile se il Mise saprà rispondere con velocità e tempi certi alle istanze che arriveranno, nonostante i budget risicati della pubblica amministrazione».

Dati della Commissione Ue rilevano che nel 2016 (gli ultimi disponibili) le richieste di autorizzazione all'export di beni dual use hanno raggiunto un valore pari a oltre 45 miliardi, poco meno del 3% del totale delle esportazioni europee. Mentre sono state rilasciate autorizzazioni per esportare 33 miliardi di merce Dual Use.

«Resto convinto che il Governo dovrebbe scegliere la strada della delega – ha ribadito Fulvio Libertatore, presidente di Easyfrontier, società specializzata in materia doganale e partner tecnico del progetto Dogana Facile di Anima –. Ovvero, che attraverso accordi con le associazioni delle imprese e società specializzate, deleghi a esperti accreditati la validazione dell'istruttoria e magari anche l'autorizzazione, riservandosi un controllo formale. Ma serve un decreto che lo dica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Senza norme che facilitino la «Licenza Zero», sulle Pmi peseranno incertezza e rischi in dogana



Nucleare e non
Impianto nucleare in Russia. Se una volta i materiali di possibile "uso duplice" erano componenti per centrali nucleari, oggi nel mirino ci sono sempre più software e soluzioni per Tlc e cybersecurity

Le categorie di prodotti nell'elenco "duplice uso"

Numero di beni per "famiglie" di prodotti

	0	100	200	300	400	500	2017	2016	Variazione 2017 su 2016
Materiali nucleari, impianti e apparecchiature							125	125	0 =
Materiali speciali e relative apparecchiature							464	465	-1 ▼
Trattamento e lavorazione dei materiali							228	224	+4 ▲
Materiali elettronici							234	220	+14 ▲
Calcolatori							23	23	0 =
Telecomunicazioni e "sicurezza dell'informazione"							99	98	+1 ▲
Sensori e laser							349	341	+8 ▲
Materiale avionico e di navigazione							94	94	0 =
Materiale navale							60	60	0 =
Materiale aerospaziale e propulsione							165	164	+1% ▲

Fonte: Commissione Ue

3%

EXPORT
È la quota dell'export di beni "dual use" dai Paesi Ue rispetto al totale delle esportazioni europee

È pronta la legge contro l'utero in affitto

Carcere da 3 a 6 anni e multe fino a un milione di euro. Punito anche il «turismo riproduttivo» all'estero

di **FRANCESCO BORGONOV**

■ Il senatore leghista Simone Pillon

lon è il primo firmatario di un nuovo disegno di legge che potrebbe consentire di farla finita una volta per tutte con l'utero in affitto. Il testo prevede pene molto pesanti (carcere e multe fino a 1 milione di

euro) per chi fa ricorso alla surrogazione, già proibita dalla legge italiana. Vietata anche la registrazione dei figli delle coppie arcobaleno. Sostenere questa norma significa opporsi davvero allo sfruttamento. Vedremo chi lo farà.

a pagina 13

La legge per farla finita con l'utero in affitto

Il leghista Simone Pillon primo firmatario di una proposta che prevede il carcere da 3 a 6 anni e multe fino a 1 milione di euro per chi sfrutta il corpo femminile. Verranno puniti anche i «turisti della riproduzione» che vanno all'estero per aggirare le norme italiane

di **FRANCESCO BORGONOV**

■ Vedremo chi avrà il coraggio di appoggiarlo, questo disegno di legge. Vedremo chi sarà capace di dare un calcio all'ideologia e di schierarsi a favore di una causa sacrosanta. Il nuovo testo che ha per primo firmatario il senatore leghista **Simone Pillon** è, a tutti gli effetti, uno spartiacque. Approvarlo significa bloccare una volta per tutte quella pratica ignobile chiamata, in tragico burocratese, «maternità surrogata». Una pratica proibita dalla legge italiana, condannata dai legislatori, da numerosi giudici e pure dal buon senso, ma che è in corso di sdoganamento grazie ai volenterosi difensori dei diritti arcobaleno.

«Le tristi pratiche dell'utero in affitto e della compravendita di gameti umani», si legge nel testo del disegno di legge, «pur essendo considerate delittuose dal nostro ordinamento (legge n. 40 del 2004) sono purtroppo impunemente utilizzate da alcuni nostri connazionali che non si fanno scrupolo di acquistare gameti umani scelti su veri e propri cataloghi online, impiegando poi le donne quali autentiche incubatrici».

Come noto, infatti, sono numerose le coppie (sia gay sia eterosessuali) che fanno ricorso alla surrogazione all'estero, per poi tornare in Italia e registrare all'anagrafe i bambini. Purtroppo,

come notano **Pillon** e i suoi colleghi, «non è possibile per il giudice italiano sanzionare tali reati commessi all'estero in quanto non rientrano nella previsione di cui all'articolo 7 del codice penale». Il nuovo disegno di legge serve proprio a colmare questo vuoto e a porre un freno «al triste fenomeno del cosiddetto «turismo riproduttivo», inaspriendo inoltre le rispettive pene onde aumentare l'effetto deterrente della norma».

Le pene previste, infatti, sono severe. All'articolo due si legge: «Chiunque, in qualsiasi forma, realizza, organizza o pubblicizza la commercializzazione di gameti o di embrioni o la surrogazione di maternità è punito con la reclusione da tre a sei anni e con la multa da 800.000 a un milione di euro».

Sono misure più che condivisibili. Del resto, è stata la Corte costituzionale, nel 2017, a ribadire che la maternità surrogata «offende in modo intollerabile la dignità della donna e mina nel profondo le relazioni umane». E, pochi giorni fa, è stata la Cassazione a spiegare che il ricorso all'utero in affitto è comunque un reato, anche se non c'è stato passaggio di denaro.

Non è finita, però. Questo disegno di legge ha un ulteriore obiettivo, cioè quello di rendere «impossibile iscrivere o trascrivere atti di nascita di minori con due padri o con due madri, in violazione delle più ele-

mentari esigenze naturali oltre che del primario e superiore interesse del minore a non essere separato dai propri genitori naturali, come previsto dalla Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia».

Questo, ovviamente, è il punto più delicato. Da parecchi mesi, vari Comuni italiani hanno cominciato a registrare i bambini delle coppie arcobaleno come «figli di due padri o due madri». Come sempre accade, sono stati tirati in ballo i «diritti» degli omosessuali. La registrazione si è trasformata in una sorta di battaglia di civiltà contro i bigotti cattivi che non vogliono rassegnarsi al progresso. Sotto le frasi commoventi e dietro le parole altisonanti, tuttavia, si cela la truffa. Registrare i «figli di due padri» significa, nei fatti, legittimare il ricorso all'utero in affitto. Ovvero aggirare la legge italiana, fingendo che le coppie arcobaleno abbiano trovato i pargoli sotto un cavolo durante un viaggio oltre confine.

Possiamo già prevedere quello che succederà. Gli attivisti Lgbt diranno che il ddl proposto da **Pillon** è omofobo e retrogrado, che punta alla discriminazione delle «famiglie omogenitoriali» e via dicendo. Ecco perché questo disegno di legge è fondamentale: permetterà di scoprire finalmente tutte le carte. Come voteranno i 5 stelle? Come si schiererà il Partito democratico? Staranno dalla

parte dell'ordinamento italiano, dalla parte della Cassazione e della Consulta, oppure chiameranno in causa l'omofobia e difenderanno lo sfruttamento del corpo femminile per non fare dispetto agli amici rainbow? Sceglieranno di tutelare le donne e i bambini oppure respingeranno il testo perché lo ha proposto un leghista cattivo?

Il fronte che si oppone all'utero in affitto è molto ampio. Ci sono i cattolici e i conservatori, ma anche femministe, attiviste lesbiche, pensatori di sinistra. Per esempio la autorevole sociologa **Daniela Danna**, le cui parole andrebbero scolpite nella pietra: «Che cosa dà diritto ai medici di disporre di alcuni corpi femminili come «terapia» per l'incapacità di altri di avere dei figli?», scrive la studiosa. «Che cosa dà loro diritto di impiantare embrioni in una donna dicendo che sono di altri? Nulla, se non leggi ingiuste che configurano un nuovo campo di potere e un nuovo mercato che, come tutti i mercati, in parte risponde alla domanda e in parte la crea».

Ecco, è il momento di farla finita con questo mercato orrendo. È il momento di fermare una volta per tutte l'utero in affitto. La legge è scritta, sono appena tre articoli. Basta semplicemente approvarla. Vedremo chi avrà il coraggio di farlo, chi oserà andare oltre l'appartenenza politica e schierarsi a favore di una buona battaglia. Una lotta per i diritti: ma i diritti veri, questa volta.